

erano tranquille e contente di ritornare a casa, anche se alcuni anche solo a distanza di un mese o qualche mese avevano altre crisi e quindi c'era bisogno di un altro ricovero».

Dall'analisi di tutto il materiale d'archivio esposto nel presente capitolo credo che si possa sfatare il detto: «I portesi morivano più a Collegno che a Porte...», infatti il numero dei dichiarati dementi, in base alla popolazione, è nella media delle statistiche delle altre realtà comunali. Inoltre, dalla lettura delle carte storiche risulta evidente che fra le persone ricoverate quelle veramente pericolose per se stesse e/o per gli altri sono molto poche rispetto al numero complessivo degli internati.

Si può quindi sostenere che la nozione di “Porte paesi dei matti” sia nata negli ambienti popolari in riferimento al fatto che a Porte sono vissute nel tempo delle persone definite, per il loro stile di vita, “strane”. In realtà si trattava molto probabilmente di persone un po' eccentriche, stravaganti, sicuramente creative e fuori dalle comuni regole sociali; erano personalità forti, con un carattere solitamente allegro che vivevano a “briglie sciolte” e in modo bizzarro, e si distinguevano per le loro stranezze. A dirla tutta la loro era una pazzia salutare perché ben consci delle loro azioni e dei loro atti riuscivano ad attirare l'attenzione popolare e diventare protagonisti. Di conseguenza, essere citati come il paese dei matti è diventato quasi un orgoglio di territorio, un valore aggiunto, e grazie a questi individui il corso delle giornate dei portesi non si perdeva nella monotonia della quotidianità, qualcosa di strano e insolito succedeva sempre. I portesi non si sono mai risentiti di questa definizione, non è mai stato considerato dai più come un dispregiativo, anzi, è stato considerato un modo di dire utile a caratterizzare la singolarità di un paese da sempre laborioso e creativo e che ancora oggi tramanda questa definizione storica perché questa memoria orale non vada persa.

Queste pagine di storia che raccontano un vissuto privato familiare doloroso e difficile sono anche uno spunto per riflettere sulle realtà del sistema manicomiale, un argomento scottante e terribile, dove con una diagnosi di pazzia morale si poteva scomparire nel nulla per poi riapparire magari cinquant'anni dopo su un atto di morte.

Quella della pazzia è una problematica ancora attuale, i manicomi non esistono più che denuncia la fragilità della psiche umana e le difficoltà di conciliare i diritti dell'individuo, con l'interesse della collettività.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio storico Biblioteca Civica di Pinerolo
Archivio storico Comune di Porte

FONTI BIBLIOGRAFICHE

PROF. ARCH. E. MARTINA, Storia dell'edificio dell'ospedale di Via Gilio
C.G. TALLONE, Il regio Manicomio, Tipografia Eredi Botta, Torino 1884

Il territorio di Porte tra storia e immaginario collettivo

Alcune testimonianze di questa lunga relazione intercorsa affidate
alla leggenda per la conservazione e la veicolazione nel tempo¹

Premessa:

la leggenda come risposta e testimonianza di una comunità

L'immaginario di una comunità, condensato e veicolato poi sotto forma di credenze, narrazioni, modi di dire e usanze, è in molti casi un'elaborazione collettiva in risposta ad un bisogno. Il contenuto e le modalità non sono pertanto né gratuite né casuali, ma scelte proprio con questa specifica finalità. Tra queste modalità di risposta c'è la leggenda: termine spesso non conosciuto nella sua realtà formale ma, di fatto, efficacemente usato. Proprio per il tipo di utilizzo a cui si presta questa redazione narrativa, è opportuno tenerla in considerazione come genuino documento di testimonianza collettiva popolare, e questo anche quando il contenuto può sembrare “eccessivo” o troppo fantastico. Fatta questa premessa, si ricorda inoltre che la leggenda non è assolutamente un documento storico, pertanto anche quando il suo contenuto offre specifici riferimenti sotto questo aspetto, tali informazioni vanno accolte e prospettate in funzione dell'obiettivo preposto a questo utilizzo. Naturalmente, come racconto, essa può anche essere letta e analizzata nella sua sequenzialità narrativa attraverso una morfologia della fiaba, quale ad esempio quella proposta da Vladimir Propp², per arrivare all'indice di classificazione di Aarne – Thomson³; questo, però, non è così prioritario in una simile elaborazione.

Forse sarà una coincidenza o un accostamento azzardato, ma suscita per lo meno un po' di curiosità il fatto che l'ingresso e l'uscita dell'abitato di Porte capoluogo condividano la stessa radice “mal” nei loro toponimi: Malanna e Malanaggio. Non

1 Le fonti del presente lavoro sono state, oltre ai testi degli autori citati, le ricerche dello scrivente svolte a partire dalla fine degli anni '80, in parte riportate come articoli sulle pagine de “L'eco del Chisone”, settimanale di Pinerolo, e di “Sbarua”, bollettino della sezione pinerolese del CAI, con acquisizioni e arricchimenti informativi a seguito delle pubblicazioni.

2 V. Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino 1966.

3 A. Aarne, *The Types of the Folktale: A Classification and Bibliography*. The Finnish Academy of Science and Letters, Helsinki 1961

si tratta solo di una condivisione linguistica, ad un'analisi attenta anche il contenuto informativo e narrativo di supporto hanno qualcosa in comune: un disagio di accettazione in relazione alla fisicità del luogo, una percezione di pericolo connessa.

Il gorgo della Malanna



Il Chisone dal ponte di San Martino a monte



Il ponte di San Martino



Copia originale del disegno del Ponte detto di San Martino

Con questa denominazione si fa riferimento ad un ampio tonfano, ospitato nel tratto del Chisone che corre nel territorio portese. Un tratto per certi versi breve: da poco a monte della centralina dell'Enel locale fino al ponte di San Martino, ma che ospita, nonostante ciò, interessanti nicchie ambientali, palcoscenici torrentizi suggestivi, ed è stata testimone di alcune pagine di storia storico-fluviale non indifferenti.

Un riscontro parziale di questo contesto geo-fisico, quasi un canyon tra ripide pareti rocciose, si può cogliere dal ponte di San Martino, la cui ardita edificazione nel 1756 non fu e non è estranea nel contribuire a creare questa emozione. Il ponte, progettato dall'ing. Gian Matteo Massonis nel 1754, fu costruito dall'impresa del Mastro da Muro Giuseppe Porello di Vigone con lo scopo prioritario di impedire che Miradolo, San Secondo e le altre comunità, situate sulla destra orografica del torrente, si trovassero isolate a seguito delle frequenti esondazioni del Chisone, che ogni volta distruggevano ponti e passerelle in legno. Naturalmente la scelta del luogo su cui edificare fu dettata innanzitutto dalla consistenza geo-morfologica del luogo, dalle alte sponde e dalla ristrettezza dell'alveo in questo punto. La sua struttura a volta, in un'unica arcata in pietra di Sarizzo e calcina, fu misurata come luce d'arcata in 7 trabucchi "abbondanti" (m 22) e in larghezza, comprendendo i due parapetti in muratura, in trabucchi 1, piedi 1 e once 1 e 1/2, (m 3.70). Poiché più comuni (anche lontani) erano interessati alle potenzialità e alle possibilità comunicative di questo ponte che, tra l'altro, si collegava alla Strada Reale che da Pinerolo saliva alla volta di Fenestrelle, la somma di

lire 7000, prevista per l'intero lavoro, venne divisa tra ben 29 centri. Un riscontro di efficienza del costruito si ebbe nel 1792; esso, infatti, fu l'unico collegamento rimasto in piedi tra i territori divisi dal torrente dopo una rovinosa e grossa piena, e questo ruolo di unico e sicuro garante di collegamento tra le due rive proseguì fino al 1879, anno di costruzione del ponte di ferro di Miradolo⁴.

Un ulteriore buon punto di osservazione di questo contesto ambientale, quando le piene primaverili si sono esaurite, possono essere proprio le rive pietrose a monte del manufatto. Tra l'altro, verso la base della possente arcata, sul lato orografico destro, è probabile che si trovasse uno degli attracchi per la barca utilizzata un secolo fa nel trasporto di sabbia durante i lavori di costruzione della prima diga Colombini, 500 metri più a valle. Detta imbarcazione, lunga più di 5 m, attualmente ospitata in una sala espositiva del Museo etnografico di Pinerolo, era in genere manovrata con una lunga pertica, senza escludere naturalmente l'impiego di remi, mentre è probabile che il suo recupero a monte avvenisse tirandola con una corda legata ad un anello a prua, sfruttando un sentiero costeggiante la sponda⁵.

In questo tratto, come già anticipato, c'era anche uno dei punti più temuti dell'intero corso del torrente: il gorgo della Malanna, che si apre a valle dello storico filatoio di Porte e che, nonostante i ridimensionamenti a seguito di piene del torrente, di qualche frana e di una certa regolarizzazione delle acque, continua a prospettare profondità e larghezza di un certo rispetto. Il luogo attirava e attira, ma nello stesso tempo era ed è fonte di timore e di sospetto, creando un



La barca "storica" probabilmente usata nel trasporto materiali per la costruzione della diga Colombini. La barca è attualmente ospitata nel museo etnografico di Pinerolo



Il gorgo della Malanna



Il gorgo della Malanna dall'alto

⁴ Notizie estratte da E. Biaggi (a cura di,) Castellania di Miradolo e contea di San Secondo nella storia del vecchio Piemonte, Pinerolo 1987, pp. 648-649

⁵ Informazione acquisite dal sig. Piero Coalova alla fine degli anni '80.

disagio che probabilmente trovò conferma e veicolazione anche attraverso l'idronimo "malanna".

Ma in che cosa consisteva questa paura e che cosa la suscitava? La sua effettiva pericolosità – ricordano alcuni anziani – si originerebbe soprattutto da quella strana calma delle sue acque cupe e profonde, che, improvvisamente, possono però animarsi ad opera di correnti e mulinelli. Nonostante questa sinistra fama, rinforzata da un tragico fatto che qui ebbe luogo, questo è stato uno dei "toumpi" presso cui ci si recava a fare il bagno nella bella stagione. E proprio in questo contesto di riconoscimento e di sfruttamento del luogo, si colloca una tragedia qui accaduta alla fine del XIX secolo: la morte per annegamento di due giovani di famiglie conosciute, un evento luttuoso che ebbe una forte risonanza in bassa Val Chisone e a Pinerolo. In ricordo fu eretta una croce posta sulla sponda rocciosa orografica destra e venne pubblicata una lunga poesia intitolata "Il Gorgo della Malanna", che comparve a pagina intera nel 1899 sul supplemento letterario de "La Lanterna Pinerolese" n. 48, a firma del ragioniere Mauro Paroli. Tra i versi più espliciti a raccontare il disagio del luogo e la tristezza dell'evento, ci sono quelli della terza stanza: "Ma quell'acque sono infide/ Molte vittime già fiero/ I lor giri vorticosi/ Sempre furono un mistero/ E quel seno che v'inganna/ Vien chiamato la Malanna".

Il tratto in questione fu anche palcoscenico di racconti o meglio di voci sulle "masche". Chissà se la sinistra nomea del luogo non si trovò appesantita da queste voci, o proprio quest'ultime non furono consequenziali alla sinistra fama del "toumpi d'la Malana".

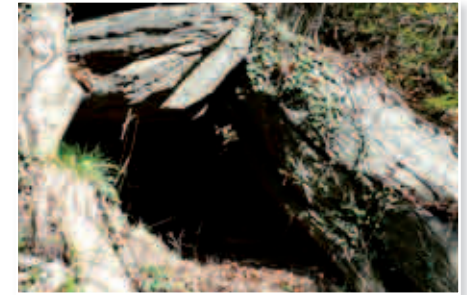
Il Malanaggio tra solarità, notturno, concretezza e spiritualità

Osservando oggi il gomito roccioso del Malanaggio, ampia curva popolarmente conosciuta come il "Gir del Gouch", non si provano particolari emozioni, ma se ci si inoltra attraverso le aree di visita e i sentieri aperti in questi anni, si prova un certo rispetto o per lo meno prudenza di fronte ad una natura tanto scabra. Certamente siamo ben lontani dall'atmosfera che 150 anni fa permeava questo luogo, ma forse qualcosa si è ancora conservato. D'altra parte l'agilità odierna del transito ha per certi versi distolto l'attenzione da ciò che doveva significare un tempo il superamento di questo passaggio, e il toponimo Malanaggio, probabile contrazione da "male-andaggio", come altri termini simili, vedasi "Malpass" o "Malpasset", è inequivocabile in questa indicazione di disagio in relazione all'attraversamento di un luogo.

Un disagio derivato dalla dimensione geo-morfologica locale e/o dalle insidie che qui potevano nascondersi e che potevano essere costituite dalla presenza di pre-

doni o di creature pericolose. Nonostante l'asprezza del luogo, c'era una strada non ufficiale, ma riconosciuta dalle comunità di Porte, San Germano e Villar Perosa come prioritaria nella sua funzione di via di comunicazione, che affrontava e superava proprio questi aspri pendii e di cui qualche piccola traccia poteva ancora essere visibile all'inizio del terzo millennio. Ed è proprio lungo questo itinerario familiare che di notte, ma pure in altri momenti della giornata, si poteva essere vittime di agguati di predoni: un rischio reale, il cui ricordo, seppur rielaborato, è rimasto intatto nel tempo. Un "male-andaggio" quindi non solo toponomastico, ma anche legato alla quotidianità.

Stando ad un testo descrittivo del territorio pinerolese, redatto dall'abate Jacopo Bernardi ed edito circa 150 anni fa, il malo-toponimo sarebbe stato rinforzato concettualmente da altre denominazioni attribuite a questa località, quali Malomonte o Malomorte. Al di là dell'etichetta, rilevante è in ogni caso il fatto che – come sopra si anticipava – nella memoria collettiva degli abitanti del Malanaggio si conservino ancora cenni di questo vissuto passati di generazione in generazione. Le vittime più ricorrenti erano i "cartouné", cioè coloro che qui transitavano con i loro carri e che, se volevano salva la vita o ciò che trasportavano, dovevano pagare il passaggio con degli "scudi"⁶. Poiché la moneta in questione dovrebbe corrispondere al pezzo in argento da cinque lire del Regno d'Italia, e considerando che il transito di carri doveva prevedere una sterrata alquanto larga, si potrebbe presumere che questi agguati siano durati, naturalmente sempre in modo più sporadico, fino al XIX secolo, si menzionano gli anni 1812-1813, quando la strada assunse il definitivo aspetto viario di fondovalle, prospettato dal suo riconoscimento come Strada Napoleonica n. 110, dopo essere stata in precedenza Strada Reale che, a sua volta, si ipotizza ricalcasse l'arteria tracciata in epoca romana⁷. Va comunque detto che anche quando si ufficializzò il nuovo tracciato, continuò in ogni caso ad essere percorso pure il vecchio tratto, che passava poco più a monte, avvicinandosi alla "Truna du Chelu", rifugio naturale costituito da una specie di tana terrosa, suddivisibile in tre ambienti (il riscontro



L'ingresso della truna du Chelu

⁶ Fonte: intervista al signor Attilio Polliotti.

⁷ Ci sono diverse ipotesi su dove poteva passare la strada romana; per alcuni cultori di storia il percorso in zona poteva infatti anche transitare sull'altro versante della valle. Una conferma indiretta in merito potrebbero essere i reperti che si ipotizza romani (corredi funebri, tegole di cotto) rinvenuti dal CeSMAP nel 1995 in regione Turina, ascrivibili al I-IV secolo dopo Cristo. A sostegno di questo orientamento viario c'è inoltre una tradizione popolare del territorio di San Germano Chisone, che collocherebbe, almeno per questo tratto valligiano, la via ufficiale di percorrenza proprio sul versante orografico destro.

risale agli inizi degli anni '80) con copertura di rocce, che durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale avrebbe ospitato non pochi villaresi: si parla di più di venti, indicazione numerica forse un po' rinforzata affettivamente a riconoscimento della funzione svolta⁸.

Anche l'apprezzata sorgente o fontana detta del "Boech", dal nome dialettale del contenitore naturale che raccoglie l'acqua o dove l'acqua si raccoglie, s'incontrava lungo questo antico percorso.

La "Truna" avrebbe preso il nome da uno scalpellino che lavorava nella vicina cava, il quale, considerando anche la presenza della buona fontana nei pressi, aveva eletto questo anfratto a sua momentanea abitazione. Si suppone che la presenza in loco di "Chelu", probabile diminutivo di Michele, sia relativa al XIX secolo. Sulla sua vita si sa poco nulla, ma questa "truna" ed altre "curiosità" del luogo si trasformeranno in seguito in stimolanti risorse "narrative" per un importante scrittore risorgimentale. Quasi sicuramente la fine del "picapere" (lavoratori della pietra soprattutto con riferimento alle cave) non dovrebbe comunque aver niente a che vedere con le due croci e le date quasi illeggibili, incise su una pietra una ventina di metri più in basso, o con altre lettere riportate sempre sulla parete della cava sottostante il suo rifugio. Proprio queste incerte testimonianze, probabilmente legate alla tragica morte di due lavoratori della cava, potrebbero invece essersi prestate efficacemente alla costruzione e all'elaborazione della vicenda di Tancreda, la bella e coraggiosa ragazza del Chiusone, protagonista dell'omonima cantica di Silvio Pellico qui ambientata. Sia il Pellico bambino, sia il Pellico adulto ebbero infatti la possibilità di percorrere ancora questo vecchio tragitto e di scoprire i luoghi a cui esso conduceva.

Lo scrittore, inoltre, potrebbe essere anche stato indirettamente incuriosito e stimolato dalla presenza di una fontana detta "degli Eremiti" che, come egli scrisse di suo pugno nelle note poste alla conclusione della cantica di Tancreda, sarebbe stata distrutta "nel fare la strada del Mal-andaggio". Proprio per questa perdita, scrive il Pellico, "gli abitanti di queste valli conservano un superstizioso rammarico", in quanto a questa fontana "si attribuivano virtù miracolose"⁹.

Cosa potrebbe lasciare intendere la specificazione "degli Eremiti", dal momento che alcune voci, seppur di contenuto modesto, ma con specifico riferimento all'eremita, sono state ancora raccolte dallo scrivente nei primi anni '80? Il Malanaggio, dunque, anche luogo di isolamento, di silenzio, di solitudine e di estraniamento dal mondo civile?

Altra ipotesi. Questo ipotizzabile eremitaggio religioso potrebbe essere una conseguenza diretta e indiretta della presenza benedettina sul monte sovrastante, presenza poi ufficializzata dall'edificazione della cappella?

⁸ Memorie e informazioni raccolte agli inizi degli anni '80 in zona e a Villar.

⁹ Silvio Pellico Il Trobadore Saluzzese – cantica prima – Tancreda fotocopia manoscritto. Città di Saluzzo

E ancora: poiché la fontana più importante, ubicata sul versante del Malanaggio, già affacciato su Villar Perosa, comune a cui appartiene amministrativamente, e individuabile a lato della strada una volta superata la rotonda della statale, è denominata "del Moro", con presumibile riferimento alla figura del saraceno, rimando a sua volta rinforzato dal fatto che anche la testa rocciosa a monte ha la stessa denominazione, non potrebbe essere un ulteriore apporto informativo sulla natura aspra e ostile che caratterizzava il luogo e che per questa ragione era stato scelto da un simile personaggio, non certamente accoglibile in altri contesti più antropizzati?

Interessante, in ogni caso, l'associazione di una fontana alla sua figura tra storia e folklore e che nel contesto valligiano pinerolese viene ricordata dalla tradizione a volte anche come l'uomo selvatico, "l sarvage", un individuo dunque non accolto, ma riconosciuto nel ruolo di mediatore culturale e come portatore di conoscenze utili per scoprire il territorio. C'era inoltre, secondo il racconto della persona intervistata, un'altra fontana detta "di Napoleone", in omaggio a questo influente personaggio storico, la cui presenza era per altro già contemplata nella Strada Napoleonica che correva alla base della medesima fontana. I due riferimenti toponomastici, stando al ricordo tramandato in relazione all'assegnazione alle due fonti, si sono pure ritrovati in strane commistioni, come nel caso della voce che vorrebbe il Moro quale nome del cavallo del grande condottiero francese¹⁰. Poiché le fonti di questa zona ebbero, fino ad un recente passato, anche la fama di dispensatrici di acque "virtuose" per la salute, questa attribuzione fu dovuta alla realtà geo-morfologica del promontorio roccioso del Malanaggio o ad un'acquisizione indiretta di eccezionalità del luogo a partire dall'antica fontana degli Eremiti dopo la sua scomparsa?

Un miglioramento significativo della località, almeno nell'immaginario collettivo, ebbe luogo quando la grossa risorsa litica locale, la pietra del Malanaggio, divenne richiesta anche oltre i confini della valle, come testimonia il suo utilizzo nella costruzione del Ponte Mosca sul fiume Po, della Chiesa della Gran Madre a Torino, di alcuni sarcofagi nella Sacra di San Michele e delle colonne del Teatro Sociale di Pinerolo. Altro intervento socio-economico determinante nel cambiamento fu l'apertura in zona di alcuni opifici, che più di un secolo fa davano già lavoro ad oltre 300 persone e che in seguito vennero poi adeguati alle necessità produttive di trasformazione e di smistamento dell'industria mineraria valligiana. Attualmente il sito, a seguito dell'apertura di un nuovo asse stradale e di nuovi bisogni economico-produttivi, sta ritoccando ancora una volta la sua immagine, quasi a sottolineare indirettamente che tutto ciò che accade in Val Chisone passa concretamente e metaforicamente di qui¹¹.

¹⁰ Preziosa fonte informativa per la localizzazione dei vari luoghi il sig. Attilio Polliotti del Malanaggio di Porte.

¹¹ Per approfondimenti e per comprendere meglio la portata sociale, economica e ambientale del sito del Malanaggio, si segnala la pubblicazione: L. Prot, La Pietra del Malanaggio racconta... Pinerolo 2008. Si tratta di un'interessante ricerca storica redatta da Loredana Prot, responsabile del Laboratorio di storia presso l'Istituto comprensivo "Marro" di Villar Perosa, con un proficuo coinvolgimento diretto di alunni.

Premessa alla dimensione letteraria del Malanaggio

Gli anni dell'infanzia di Silvio Pellico trascorsi a Pinerolo

In questi ultimi anni l'attenzione verso Silvio Pellico è venuta un po' a mancare; lo stesso ritratto consegnatoci dalla storia e dalla letteratura hanno in parte favorito la sua relegazione ad un ambito storico ben definito quale fu il Risorgimento. Dalla sua morte avvenuta nel 1854 egli fu comunque un riferimento culturale molto importante per più di un secolo e le varie intitolazioni di scuole, teatri, vie e centri culturali al suo nome ne sono una testimonianza. Due esempi in zona: la prima scuola media aperta a Pinerolo e il teatro di Bagnolo. Leggendo delle note biografiche redatte pochi anni dopo la sua morte, emerge tuttavia, oltre alla sua figura pubblica di patriota e di scrittore, anche un suo vissuto meno conosciuto, dibattuto tra fedeltà a principi e valori e accoglienza di nuove istanze, tra accettazione consapevole e sofferenza, quasi un'anticipazione per certi versi di un disagio esistenziale, e in ogni caso un ritratto lontano da una certa immagine gratuita di "rassegnato", di "sentimentale" o di "bigotto", come sembrerebbe di cogliere in alcuni commenti e critiche¹². Il suo stesso impegno politico, intellettuale e storico potrebbe assumere attraverso questa lente sfumature e connotazioni nuove.

In una voce riportata nell'enciclopedia Utet, edita a Torino nel 1866, un piccolo spazio, comunque inconsueto per l'epoca e del cui contenuto si potrebbe ipotizzare la redazione o la segnalazione da parte di un Pinerolese, venne dedicato ai suoi anni giovanili, parte dei quali trascorsi a Pinerolo, dove la famiglia Pellico si era trasferita verso il 1792 dalla natia Saluzzo. I Pellico – scriveva circa un secolo fa lo storico cavourese Felice Alessio su le pagine de "La Lanterna Pinerolese" – avevano trovato abitazione presso la casa Majneri (poi di proprietà del chimico-farmacista Marcelino) in Piazza San Donato, come ci ricorda una targa marmorea collocata sul muro affacciato sulla piazza. Qui vissero probabilmente fino al 1799 tra nascite e morti di alcuni figli. Il padre, che qui svolgeva il ruolo di negoziante (droghiere), fu anche autore di alcuni sonetti non proprio eccelsi, quattro dei quali fecero comunque parte della raccolta poetica donata dalle autorità cittadine a mons. Grimaldi quando, come vescovo, fece il suo ingresso solenne in città¹³. Silvio trascorse dunque a Pinerolo la sua fanciullezza, dai 4 agli 11 anni, maturando negli ultimi già le sue prime "faville poetiche". Un certo don Manavella (forse solo un chierico), che era stato il suo maestro, non era però molto soddisfatto dell'impegno del ragazzo che, "invece di studiare latino, correva troppo spesso lungo le rive del Chiusone" a contemplare "le sue

¹² AGGIUNGERE IN NOTA di chi sono queste affermazioni

¹³ F.Alessio, Silvio Pellico, in La Lanterna Letteraria, supplemento de La Lanterna Pinerolese n 46, Nov.1899

acque". «Poco sappiamo – prosegue la nota biografica – di quel non lungo soggiorno della famiglia Pellico a Pinerolo, ma ben si può asserire che di tutte le contrade per cui andò poscia vagando, questa gli rimase più poeticamente impressa nella memoria». Certamente il paesaggio che si accompagnava all'epoca al corso del Chisone (allora detto Chiusone) doveva essere ben più avvincente di quanto lo sia attualmente, almeno attraverso gli occhi di un bambino. Con molta probabilità Silvio scoprì così i lussureggianti boschi di fascia fluviale del fondovalle e della prima pianura, le traballanti "plance" o passerelle che collegavano le rive opposte, e l'ardito ponte di San Martino, a cavallo di un suggestivo ma selvaggio tratto del Chisone. Alla luce di quanto riportato da Ilario Rinieri :«Silvio (negli anni pinerolesi) prese una malattia di nervi, con eccitamento di fantasia, ma fatta una novena a S. Francesco di Sales, guarì improvvisamente¹⁴», in questa fuga verso il Chisone non c'era pertanto solo il senso dell'avventura e della scoperta del mondo che si accompagna alla crescita del fanciullo, forse c'erano già prigionie, meno tangibili e macroscopiche del futuro carcere austriaco dello Spielberg, che cercavano di soffocare il suo desiderio di conoscere e di cantare il mondo, e che solo nella natura dove era cresciuta Tancreda, l'indomita ragazza del Chiusone, si spalancavano senza più rinchiudersi.

La cantica di Silvio Pellico: Tancreda, la ragazza del Chiusone

Dalle biografie non emerge una conferma ufficiale della scoperta e soprattutto della visita effettiva della zona del Malanaggio da parte di Silvio Pellico negli anni giovanili trascorsi a Pinerolo. L'ambientazione, con note specifiche poste alla conclusione di Tancreda, la ragazza del *Chiusone*, e il contenuto dei primi versi della cantica, con i riferimenti ad esempio ad una "caverna" (di fatto, come già si è visto, un buco terroso) ubicata lungo i pendii del Malanaggio, con un corredo di particolari precisi sul luogo, per non parlare degli stessi versi iniziali e dell'io narratore, lasciano però intendere che, se non in quegli anni, di certo successivamente, egli ispezionò l'area con un'acquisizione pertanto diretta di questo scenario valligiano. Come si è visto, potevano esserci dei rischi e dei problemi nel transitare nella zona, ma, considerando l'attività estrattiva qui attivata e il fatto che fosse ancora piuttosto utilizzata la "vecchia" strada, l'ispezione del luogo, proprio per questa sua antropizzazione, doveva essere abbastanza fattibile.

*“Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte
E orrido più a sinistra, e di pendenti
Alte rupi tutto irto, il Mal-andaggio
E salii quelle rupi ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse e, oh gioia! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d’Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda...”*

Con questi versi il Pellico descriveva, infatti, rispettando la realtà paesaggistica e ambientale, il palcoscenico del Malanaggio, sui cui aspri pendii, egli, vestendo i panni di un trovatore saluzzese del XII secolo, immaginava di aver trovato in una grotta nei pressi di una fontana due nomi incisi: quelli di Tancreda e di suo padre Eudo. Costui, cacciato da Saluzzo per essersi ribellato al suo signore ed essersi alleato con i Saraceni, si era rifugiato in questa grotta con la giovane figlia, e qui erano vissuti finché l’uomo, nonostante fosse ormai vecchio, volle correre in aiuto del suo signore, nuovamente in lotta contro i Saraceni. Tancreda, diventata nel frattempo non solo una bella giovane, ma anche un’indomita esperta nell’arco e nella fionda, accompagnò il padre in quest’impresa. Il nemico venne cacciato, ma Eudo, senza poter riassaporare pienamente la riconquistata fiducia del suo signore nei suoi confronti, perì nella battaglia. Tancreda, che si era innamorata del figlio del feudatario di Saluzzo, per rispettare la volontà paterna che la voleva consacrata alla Signora degli Angeli, rinunciò all’amore e la pietà popolare vuole che, per questa rinuncia, ella fosse volata in cielo, mentre, più prosaicamente – concludeva la cantica – avrebbe concluso i suoi giorni terreni in un monastero saluzzese.

La leggenda del teschio

Con questa intitolazione si fa riferimento ad un racconto leggendario che avrebbe avuto luogo sulle praterie che un tempo ricoprivano l’altura diventata poi il monte Benedetto e che, per il contenuto e la rielaborazione, è sicuramente una delle leggende valligiane più interessanti, non solo del territorio portese. La vicenda si presume risalga a epoche antiche, ma quasi sicuramente fu oggetto anche di un effi-

cace riutilizzo strumentale. Il contenuto forse è ancora da valutare adeguatamente in prospettiva antropologica, inoltre si aggiunga che il teschio, come simbolo, è quasi un archetipo della fisicità e della crescita interiore dell’uomo¹⁵.

Un pastore, che era solito condurre il suo gregge sulle praterie che si estendevano su questo colle, scoprì un giorno nell’erba un teschio. Temendo che esso potesse danneggiare in qualche modo i suoi animali, con un calcio lo scaraventò giù lungo un pendio, ma l’indomani, tornato sul posto, se lo ritrovò nel prato. Se ne liberò di nuovo con un calcio, ma il giorno successivo esso era di nuovo lì. Questa sequenza di fatti insoliti necessitava di una spiegazione: se il teschio ricompariva sempre in quel luogo è perché la persona a cui apparteneva, oltre ad essere speciale visto l’insolito ritrovamento di questi suoi resti, per qualche ragione voleva qui rimanere. La vicinanza della badia benedettina di Santa Maria ad Abbadia Alpina e soprattutto il suo rilevante ruolo-peso religioso-culturale e politico sul territorio valligiano non potevano essere ignorati. Non fu quindi certamente un’imposizione, ma una conseguenza naturale di questo riconoscimento sul territorio, il fatto che la comunità valligiana locale avesse identificato quel teschio con quello di San Benedetto. È opportuno ricordare che la leggenda, oltre ad essere una risposta ad un disagio o ad un limite cognitivo, può essere un efficace strumento di rinforzo di identità collettiva. Essa non è comunque mai gratuita né casuale, ma nella sua elaborazione riflette gli avvenimenti accaduti su quel territorio, le figure rilevanti e di potere, la geomorfologia locale, i bisogni della comunità che l’ha redatta¹⁶.

La cappella di san Benedetto, edificata nel XVI secolo dai monaci benedettini dell’Abbazia di S. Maria del Verano (Abbadia Alpina), che per lungo tempo ebbero la giurisdizione su gran parte del territorio valligiano, si incontra sull’omonima altura (m. 830) posta a monte del Malanaggio, con un’ottima vista sul tratto medio e basso della Val Chisone. Ogni anno, in maggio e in agosto, essa è meta di due feste popolari particolarmente sentite dagli abitanti di Porte, della “costera” e delle frazioni villaresi viciniori. Lo testimoniano non soltanto l’area attrezzata sortale accanto, ma soprattutto la storia di queste comunità, là dove storia e tradizione si incontrano e si completano nel delineare il vissuto di questa gente.

Proprio in questa cappella – apprendiamo da uno scritto di don Giorgio Grietti¹⁷ – venne conservato in un’urna, chissà per quanto tempo, un teschio che la gente voleva appartenuto al santo fondatore dell’ordine benedettino. Una collocazione comunque accettata anche dalle autorità religiose e questo probabilmente per dei secoli, di certo, secondo quanto riportato da don Grietti, fino a circa duecento anni fa, quando le autorità religiose decisero la sua rimozione e la sua sepoltura nel cimitero di Porte, suscitando però una tale vibrata protesta popolare che le costrinse ad accantonare il

¹⁵ CHI LO DICE?????

¹⁶ CHI LO DICE?????

¹⁷ G. grietti, “Coinvolti in un passato” Notizie storiche sulla parrocchia di Porte dal 1064, Porte 1987



La bassa val Chisone da monte San Benedetto

loro proposito. L'urna venne pertanto riposta nella sua collocazione originaria dove rimase ancora per parecchi anni, finché non si procedette "senza tanta ufficialità" alla sua definitiva tumulazione.

Ma la lettura fantastica di monte San Benedetto non si ferma qui: la località, che per la sua posizione strategica ospitò nel passato pure un piccolo forte, un muro del quale potrebbe essere stato utilizzato nell'edificazio-

ne della cappella, e di cui si fantasticava un collegamento con il fondovalle tramite un camminamento sotterraneo, ebbe una momentanea ed inconsueta notorietà nella primavera del 1892, quando sulle pagine de "La Lanterna Pinerolese" vennero riportati l'avvistamento di un orso qui segnalato, e l'infruttuosa battuta di caccia che ne sarebbe seguita. Non fu una notizia marginale: il cav. Pavia, allora sindaco di Porte, viste le risultanze acquisite dai carabinieri, dopo che essi stessi avevano proceduto alla misurazione delle orme dell'insolito ospite, dovette infatti attivare non solo le forze locali, ma pure la Sotto-Prefettura di Pinerolo: «Crediamo che una mancia sarà data a chi ucciderà la mala bestia» fu l'augurio dell'estensore dell'articolo¹⁸. Ma come misteriosamente l'insolito ospite era venuto, così se ne andò. D'altra parte, stando al settimanale, non è nemmeno così certo che la battuta avesse avuto effettivamente luogo. Molto rumore per nulla, verrebbe da dire con le parole del grande bardo inglese. In ogni caso, il fatto che le vicende del teschio e dell'orso abbiano avuto lo stesso palcoscenico non sembrerebbe casuale e potrebbe proprio trattarsi di un rinforzo per certi versi reciproco su di un tema importante ed effettivamente sentito dalla popolazione in questa associazione di luogo. Occorre inoltre ricordare che a poca distanza si trova la frazione villarese di Coumboursiera, che nel toponimo ha un esplicito riferimento al plantigrado: una coincidenza o una conferma della presenza storica dell'animale in loco con un riconoscimento di ruolo? Un segno dunque che la storia di questi luoghi viene da molto lontano e che alcune sue pagine non sono state ancora aperte o adeguatamente lette.

A completamento informativo, il folklore delle valli Chisone e Germanasca contempla l'orso attraverso toponimi, narrazioni, proverbi, giorni di marca. Circa la sua sparizione dall'elenco della fauna locale possiamo supporre, con una certa attendibilità, la fine del XVIII secolo. Ufficialmente, o almeno così è voluto, e stando ad una ricerca dello scrivente¹⁹, l'ultimo orso, un maschio, nelle Alpi

¹⁸ La Lanterna Pinerolese n. 17 (pag. 2), n. 18 (pag. 3) 1892, articoli non firmati

¹⁹ D. Priolo, L'orso nella cultura e nelle tradizioni del territorio pinerolese, in "Sbarua", notiziario della sez. di Pinerolo del CAI, annata 1999-2000, pp 6,7,8

Cozie sarebbe stato abbattuto nel 1820 in un bosco in zona Monfol (comune di Sauze d'Oulx) in Val di Susa. Ma nel Pinerolese, alle fiere di paese, per trattenere e stupire la gente, un simile animale venne ancora portato fino agli inizi degli anni cinquanta. Non viveva naturalmente più nei boschi (che forse preferiva...), ma in una nicchia allestita a Cavour²⁰.

La dimensione montana di Porte

Una simile intitolazione ad un capitolo sulla storia ufficiale e quotidiana di Porte potrebbe sembrare di primo acchito per lo meno esagerata, visto che le alture che dominano il paese superano di poco i mille metri con il monte Rocciacotello. Ma la dimensione ambientale percepita da una comunità non si misura in altitudine, in larghezza o attraverso altri parametri matematici, ma nel peso culturale, emotivo e forse anche psicologico percepito nella quotidianità. In ogni caso, prendendo proprio in considerazione gli eventi reali o fantastici che ebbero luogo sui vari palcoscenici del Malanaggio, la presenza della montagna in senso lato ebbe un ruolo e un peso non indifferenti.

Ma se il tragitto che partiva dal Malanaggio puntava in genere alla cappella di Monte San Benedetto, la montagna riconosciuta come tale era però il monte Rocciacotello: un riconoscimento di identità che significava innanzitutto un'ammissione di diversità non solo geo-morfologica e ambientale, ma contagiante anche l'immaginario collettivo, che qui prospettava la presenza di creature umane e non, diverse dal contesto culturale e ambientale del piano.

Certamente oggi è difficile anche solo ipotizzare che un simile anonimo monte potesse suscitare tutte queste considerazioni, ma se tali e seppur fragili memorie si sono conservate, è perché esse avevano un tempo un deciso peso nelle relazioni che intercorrevano tra l'ambiente e chi lo abita.

Monte Rocciacotello con i suoi 1035 m è il punto più elevato tra le alture che sovrastano Pra Martino, tratto montano familiare ai pinerolesi e agli abitanti dei paesi della Val Lemina e della Val Chisone, ubicati ai suoi piedi. Sebbene oggi, escursionisticamente parlando, esso non sia più di molto interesse, esso campeggiò con un certo rilievo sulle cartine geografiche fino agli anni cinquanta. Anche le guide alpinistiche lo tennero in considerazione. Quella del CAI, redatta da Eugenio Ferreri nel 1923, ad esempio, così si esprimeva in merito: «...varie strade salgono fin presso

²⁰ Memoria comunicata allo scrivente dal sig. Pasquale Musso di Cavour, nell'ottobre del 2000. Le fonti di questo paragrafo sono stati gli articoli dell'autore apparsi sul settimanale "L'eco del Chisone" del 28/4/88, del 30/12/93 e del 16/6/2002, e sulla rivista "Piemonte Parchi" n. 124.

alla vetta. Ottimo panorama sulla Val del Chisone. Comanda e strozza l'imbocco della valle ed è per questa sua speciale posizione, spesso citato nelle storie militari»²¹. La sua fama tra le gente, oltre che per le citate prospettive panoramiche, ebbe pure un certo rinforzo dai racconti che volevano che in qualche anfratto di questa roccia tagliente, almeno stando all'oronimo, avesse trovato rifugio un bandito: Barabio o Barabicio-cotello/coltello, così denominato per la sua "competenza" con questo utensile (in piemontese "cotel"), ma non in ambito culinario. Il fatto che questo dato informativo sia stato riportato anche dal Ferreri in una delle sue storiche guide del CAI è un indubbio segno che il contenuto in questione era effettivamente di un certo spessore nell'immaginario locale del tempo. Il personaggio tuttavia non è esclusivo della zona: lo si ritrova in altre vallate alpine occidentali e nel folklore veneto, con una condivisone anche di intenti. In poche parole attraverso i racconti, o meglio le tracce narrative sopravvissute che lo vedono protagonista, possiamo prospettare un suo utilizzo essenzialmente come efficace spauracchio minacciato ai bambini troppo vivaci, desiderosi soprattutto di stare fuori di sera²².

Un altro affidamento di ruolo-funzione potrebbe essere stato connesso ai rischi che poteva incontrare in tempi lontani chi valicava il colle di Pra Martino. Seppur in modo non esplicito, ne accennano infatti alcune memorie narrative di entrambi i versanti valligiani. Il rischio dunque di essere qui assaliti doveva essere abbastanza "elevato", ma il risparmio di tempo che permetteva a chi da Pinerolo o dalla bassa Val Lemina voleva raggiungere la media e l'alta Val Chisone, o viceversa, induceva a correre il pericolo. In qualche traccia di memoria narrativa l'attenzione non è però tanto rivolta ai rischi connessi al passaggio, quanto al concetto di montagna non avvicinabile dal valligiano per la presenza di un simile guardiano. Un messaggio-metafora che potrebbe dunque implicare una memoria di un disagio anche di un certo peso, o almeno così recepito dal fondovalle, nel suo rapportarsi con questo monte.

Circa la presenza di un gruppo di banditi,²³ un racconto, raccolto negli anni '80 alla frazione Miandassa di Villar Perosa e probabile rielaborazione o adattamento di memorie storiche, narra di furti di pali nei vigneti di San Pietro Val Lemina da parte di soldati irlandesi, stanziatisi nel tratto più in quota tra Pra Martino e Monte Roccia Cotello, per edificare delle fortificazioni al pian d'Arlanda, toponimo che potrebbe aver suggerito la supposta origine di quei soldati. Una presunta presenza straniera che può stupire, ma non necessariamente da escludere, se si conside-

21 E. Ferreri, *Alpi Occidentali volume III Alpi Cozie Settentrionali*, Torino 1923, pag.449

22 Nel corso delle ricerche, questo compito assegnato a Barabiciu Cotel, sembrerebbe meglio conservato nel tratto valligiano tra la costera di Abbadia Alpina - Riaglietto e il tratto portese fino alla fontana degli alpini.

23 Il termine "gruppo" è una definizione generica, ma forse è quella che meglio traduce il termine usato nella parlata locale, similmente la parola "banditi" è generica e non sempre corrispondente a tale identità di ruolo nel caso dei soggetti ricordati sul territorio.

ra che la zona fu a più riprese attraversata da eserciti di varia nazionalità coinvolti nei conflitti che infiammarono l'Europa in età moderna. Poco attendibili storicamente sono però la memoria narrativa ed il suo supporto linguistico toponomastico che vorrebbero qui questi soldati forestieri per di più per 7 anni (scadenza temporale-numerica ricorrente nelle leggende e di norma con indicazione simbolica di completezza), impegnati a disboscare il luogo e ad erigervi un fortino con tanto di trincee, le cui tracce sarebbero state visibili fino ad una cinquantina di anni fa.

In una prospettiva di interpretazione più sensibile all'aspetto linguistico-lessicale, e stando ad un'altra denominazione del luogo e cioè "Can darlanda/dar landa" o "Camp dar landa" o "Can d'arlanda", si potrebbe giungere anche ad un'altra spiegazione: "Can", radice preindoeuropea indicante rocce, associato al celtico "land" ossia piano/piatto, previo il genitivo "dar", oppure riconducibile al piemontese "arlan" o al provenzale antico "arland", rispettivamente sperpero e saccheggio, sembrerebbero tutti orientati su una finalità descrittiva della zona così denominata, e cioè di una tratto in piano (quasi un campo), nonostante la sua collocazione sullo spartiacque San Pietro Val Lemina-Villar Perosa-Porte (a monte dell'ex-albergo-ristorante di Pra Martino), forse ripulita da rocce e vegetazione.

Le difficoltà odierne per raggiungere Rocciacotello non dipendono certamente dalla sua natura di monte, ma dal fatto che questo sito è ormai quasi assente dalla conoscenza geografica collettiva del territorio. La sua "cima" è da tempo occupata dai ripetitori di alcuni canali televisivi e la sua attuale prospettiva panoramica, poiché è circondato da alberi ad alto fusto e da rovi, è lasciata tutta all'immaginazione. La stessa roccia in questione, forse un tempo più riconoscibile perché inusuale nel contesto tenuto probabilmente a prateria o con poca vegetazione arborea, se non fosse rivestita da questo alone leggendario, sarebbe ancor più anonima.



La bassa val Chisone dalla Peiro Eicrito di San Germano Chisone



La peiro eicrito - San Germano Chisone

L'accostamento della sua superficie liscia, regolare e netta, all'immagine di una lama, si ritrova pure in un'altra roccia del posto: la "Pera Molera", sul versante vil-larese, che, come dice la denominazione, veniva appunto utilizzata come affilatoio. A testimoniare la lunga antropizzazione del luogo ci sono inoltre molti segni incisi su pietre: si tratta per lo più di coppelle (non necessariamente preistoriche ma veicolanti in ogni caso una tecnica e una modalità di utilizzo della pietra che vengono da lontano), di sigle, di iniziali. Per venirci a scoprire si consiglia di seguire inizialmente la sterrata per il Belvedere, procedere a destra al bivio e imboccare infine il secondo sentiero sempre a destra, o proseguendo con la sterrata dalla Fontana degli Alpini. È opportuno comunque segnalare che, considerando il riconoscimento alpinistico che questo sito montano ebbe nel passato, si potrebbe ipotizzare che la dimensione locale così prospettata non fosse quella qui descritta, ma quella suggerita da altri gruppi rocciosi della zona, probabilmente privi di una denominazione condivisa e pertanto associati al riferimento locale più conosciuto²⁴.

“L ciabot dij buratin”

“L ciabot dij buratin” s'incontra al numero 61 bis, relativo ad un'abitazione in condizioni ormai molto precarie, lungo il sentiero che conduce in località Muriza e che s'imbocca sulla sinistra dalla sterrata che dalla Fontana degli Alpini sale a Pra Martino. Una zona, altimetricamente non rilevante ma con caratteristiche sempre più boschivo-montane, soprattutto a seguito delle cessate attività agricole. In passato quest'ultime dovevano essere invece piuttosto consistenti, considerando il numero di muretti a sostegno, di terrazzamenti e di costruzioni (abitazioni, ripostigli) qui presenti e, sentendo l'opinione di alcuni abitanti di questo soleggiato versante, tutto questo si sarebbe esaurito una cinquantina di anni fa. Un'area comunque fino all'epoca non certamente emarginata, anzi, secondo qualche parere raccolto, oggetto pure di una certa considerazione economica. È in questa cornice ambientale e socio-economica del passato che si decise (il ricorso alla forma impersonale è d'obbligo, vista la povertà di dati informativi in merito) la consistente “pittura”, ospitata in alto sulla destra, sulla facciata frontale del “ciabot” (casa intesa soprattutto come costruzione non importante) al numero civico indicato. Si tratta di una singolare e inaspettata testimonianza artistico-pittorica di circa 2 metri per lato, affacciata su uno slargo del sentiero che gli passa davanti. La scelta collocativa dell'affresco fu probabilmente anche in funzione di questo passaggio, ma la curiosità, oltre alle singolarità già evidenziate, è

²⁴ Questo dato è emerso nel corso delle ricerche dello scrivente con segnalazioni che andavano da rocche poste sopra il vallone di Riaglietto, fin quasi a Monte San Benedetto, sopra il Malanaggio.

suggerita soprattutto dal contenuto illustrato, dal misterioso autore e dalla finalità di questa realizzazione. Si tratta di tre questioni aperte difficili da colmare.

Partiamo dal primo punto messo in evidenza: il contenuto illustrato. Premesso che tecnicamente esso non sembra di fattura professionale, ciò che colpisce è che quanto dipinto non ricalca una certa tipologia di affresco o di modalità illustrativa condivisa in questi casi. Non ci troviamo cioè di fronte ad un soggetto statico, riconoscibile, quasi scontato (un volto di Gesù o della Madonna o di qualche santo), ma ad una sequenza narrativa resa graficamente. Scene che s'incrociano su questo palcoscenico murale, su cui compaiono complessivamente una decina di figure umane (probabilmente i “buratin” del caso) e se almeno due di loro possono essere riconosciute come Madonne, le altre, sia per il contesto in cui sono presentate, sia per come sono state ritratte, sembrerebbero più interpreti di vicende accadute o narrate forse in funzione simbolica, con possibili finalità pedagogiche. Anche gli animali raffigurati (un serpente, un asino, un bovino) e la loro contestualizzazione indurrebbero a questo orientamento di lettura.

La scelta del termine piemontese “buratin”, per classificare l'umanità qui rappresentata, potrebbe non essere una banalizzazione di riconoscimento o una questione di mancanza di un termine più specifico in lingua piemontese, ma piuttosto una scelta derivata da un non riconoscimento di ruolo e di funzione di queste creature; burattini dunque, non individui o identità, ma simboli o interpreti di un canovaccio redatto in funzione dei bisogni soddisfatti attraverso questa sequenza affrescata. A complicare per certi versi il caso, ci sono poi dei possibili riconoscimenti degli edifici illustrati, in genere chiese o parti di edifici religiosi, come nel caso della chiesa di San Maurizio di Pinerolo, ravvisabile in termine di ipotesi in uno di questi. Un riconoscimento che, se confermato, prospetterebbe naturalmente anche altre chiavi interpretative e lo stesso dicasi per la data 1835, posta in basso sulla destra. Un dato oggettivo, che purtroppo finora non ha permesso ulteriori passi di chiarificazione, per non parlare poi del vuoto informativo in merito all'autore, al committente e alle finalità di questo messaggio pittorico. Purtroppo anche la famiglia Freiria, proprietaria della casa, non può purtroppo contribuire a colmare queste carenze di documentazione.



L ciabot dij buratin



L'affresco del ciabot dij buratin

Circa la pittura qualche voce suggerirebbe questa testimonianza artistica come prodotto su richiesta o come segno di ringraziamento di un “compagnon”, figura di artista itinerante, comune ad esempio dal XVI all’inizio del XIX secolo, che si muoveva in base alle committenze, in cambio a volte anche solo dell’ospitalità. Nel caso che l’ipotesi fosse attendibile, si giustificherebbe la presenza di un artista come quello sopra ipotizzato, ma non una sequenza pittorica così inconsueta, che può essere solo il risultato di una specifica richiesta in merito. La produzione dei “compagnon”, seppure su ordinazione, era in genere una ripresa di figure soprattutto religiose, quasi modelli veri e propri, secondo stereotipi consolidati. Un “compagnon” che si fece apprezzare soprattutto nelle valli alpine cuneesi delle Alpi Cozie fu Giors Boneto di Paesana, al quale Gianni Aimar ha dedicato un interessante articolo²⁵.

Limitandoci a confrontare le immagini che accompagnano questo articolo e sebbene siano riscontrabili alcune rassomiglianze con la pittura del ciabot, il contenuto affrescato emerge comunque più ricco e variegato. C’è inoltre una questione di date che nega un’eventuale simile paternità artistica: l’artista sarebbe morto nel 1822, quindi 13 anni prima che venissero realizzati i “buratin”. Il caso rimane pertanto aperto e nell’attesa di qualche proposta interpretativa illuminante, prima che il tempo cronologico e quello meteorologico pongano bruscamente fine a questa testimonianza, si spera che qualche portese o qualche escursionista possa essere ancora incuriosito, e desideri scoprire questa curiosa e intrigante “pitura” nella sua semplice cornice di foglie.

²⁵ G. Aimar, in “Piemonte Parchi” n. 148.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- A. AARNE, *The Types of the Folktale: A Classification and Bibliography*, The Finnish Academy of Science and Letters, Helsinki 1961 (con traduzione ed arricchimento di contenuto di Stith Thompson)
- F. ALESSIO, *Silvio Pellico*, in “La Lanterna Letteraria”, supplemento de “La Lanterna Pinerolese”, n. 46, nov. 1899
- E. BIAGGI (a cura di), *Castellania di Miradolo e Contea di San Secondo nella storia del vecchio Piemonte*, Pinerolo 1987, pp. 648-649
- E. FERRERI, *Alpi Occidentali*, volume III, Alpi Cozie Settentrionali. Torino 1923, pag. 449
- G. GRIETTI, *Coimvolti in un passato*, in *Notizie storiche sulla parrocchia di Porte dal 1064*, Porte 1987
- I. RINIERI, *Cenni genealogici sulla famiglia Pellico e Stato della famiglia Pellico nell’anno 1825*, Torino 1899, vol. I, p. [i]-xvi, vol. I, p. XII nota.
- D. PRIOLO, *Il mistero del “Ciabot dij Buratin”*, in *L’eco del Chisone* n. 29, 2007, pag. 3
- D. PRIOLO, *L’orso nella cultura e nelle tradizioni del territorio pinerolese*, in “Sbarua”, notiziario della sez. di Pinerolo del CAI, annata 1999-2000, pp. 6,7,8
- D. PRIOLO, G.V. AVONDO, *Leggende e tradizioni del Pinerolese*, CDA, Torino 1998
- V. PROPP, *Morfologia della fiaba* (a cura di Gian Luigi Bravo), Einaudi, Torino, 1966